

MARGINI

GIORNALE DELLA DEDICA E ALTRO

Diretto da Maria Antonietta Terzoli



Direzione

Maria Antonietta Terzoli

Comitato scientifico

Alberto Asor Rosa

Andreas Beyer

Mario Lavagetto

Helmut Meter

Marco Paoli

Marco Praloran

Giuseppe Ricuperati

Sebastian Schütze

Comitato di redazione

Monica Bianco

Sara Garau

Anna Laura Puliafito

Rodolfo Zucco

Segreteria di redazione

Laura Nocito

Supporto informatico

Laura Nocito

Alan Wachs

Saggi

MARIA ANTONIETTA TERZOLI

Dediche leopardiane II: lavori eruditi e falsi dell'adolescenza e della giovinezza (1815-1825)

ULRICH GÄBLER

Eine Basler Dedikation von 1632.

Stadtpfarrer Theodor Zwinger widmet Stadtarzt Matthias Harscher eine Plato-Ausgabe

MONICA BIANCO

Lodovico Castelvetro e la «intitolatione gratiosa de' libri a spetial persona»

PAOLA ALLEGRETTI

Dante e Brunetto sui «duri margini» (Inf. xv 1): strategie di risarcimento postumo

HARALD FRICKE – DEBORAH WETTERWALD

Dédicace et paratextes: l'école de Goettingen. Rapport de recherche Abstracts

Biblioteca

MARCO PAOLI

L'autore e l'editoria italiana del Settecento. Parte seconda: Un efficace strumento di autofinanziamento: la dedica [1996]

Wunderkammer

Il secondo libro di lettere dedicatorie di diversi (Bergamo, 1602)

a cura di ANNA LAURA PULIAFITO

Lodovico Castelvetro

Della 'ntitolatione gratiosa de' libri a spetial persona

a cura di MONICA BIANCO

SILVIO MIGNANO

L'ultima dedica di Kaspar Nüchtig

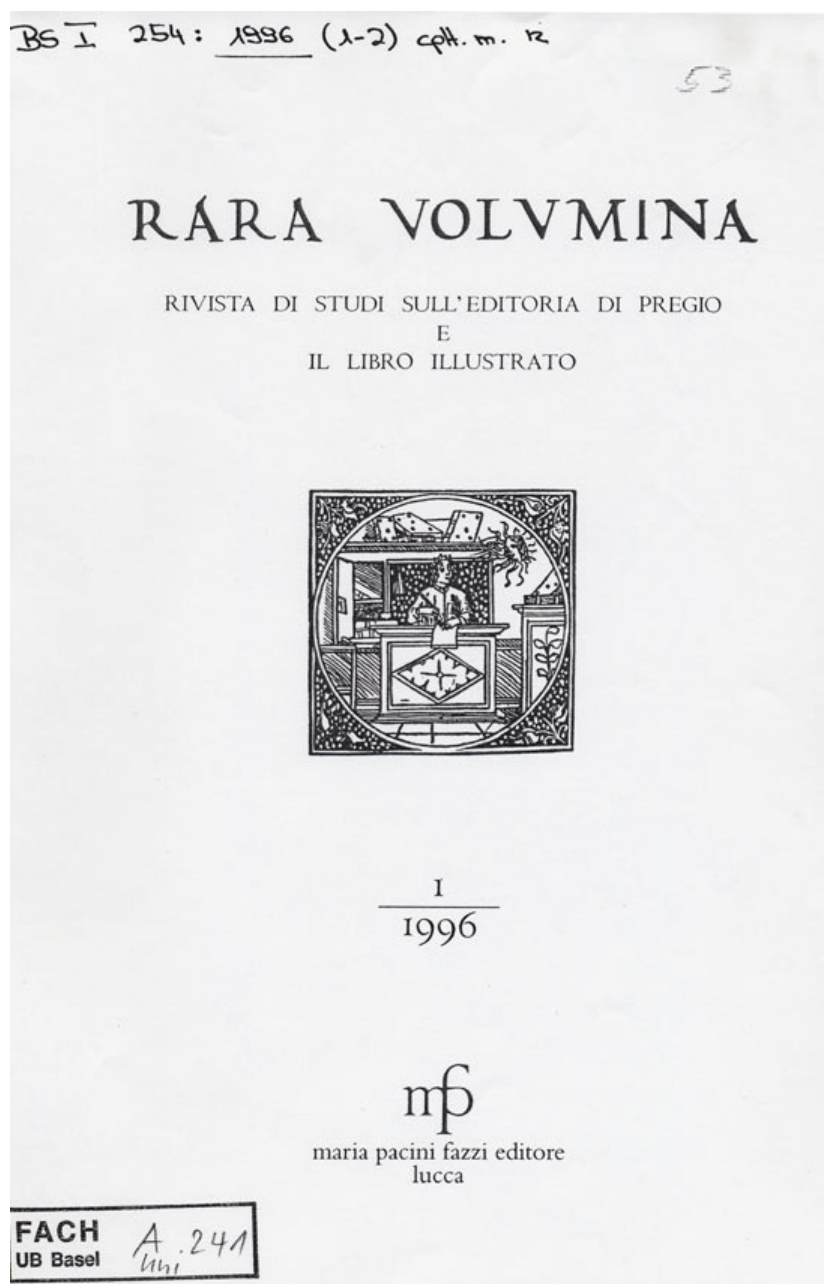


I margini del libro

MARCO PAOLI

L'autore e l'editoria italiana del Settecento. Parte seconda: Un efficace strumento di autofinanziamento: la dedica.

in «Rara Volumina. Rivista di studi sull'editoria di pregio e il libro illustrato», I, 1996, pp. 71-102 [ora anche in M. PAOLI, *L'appannato specchio. L'autore e l'editoria italiana del Settecento*, Pisa, Pacini Fazzi, 2004].



Marco Paoli

L'AUTORE E L'EDITORIA ITALIANA DEL SETTECENTO.
PARTE SECONDA: UN EFFICACE STRUMENTO DI AUTOFINAN-
ZIAMENTO: LA DEDICA*

I - Premessa

Sull'esistenza di generi editoriali in grado di far rientrare in breve tempo le spese affrontate si fondava ancora nel Settecento una certa garanzia di prosperità per i librai e gli stampatori italiani. I testi liturgici e devozionali e i classici latini, cui si devono aggiungere le opere giuridiche, venivano generalmente esitati in un tempo relativamente breve¹, ed assicuravano un recupero piuttosto veloce dei capitali investiti ed un guadagno. Ma per le altre categorie l'iniziativa degli editori di assumere su di sé il completo ammontare delle spese tipografiche si arrestava normalmente di fronte alla scarsa ricettività del mercato librario. La situazione fotografata da Mario Infelise per Venezia può essere estesa nelle linee d'insieme anche a gran parte della restante Penisola e spiegare così, con le parole di Gasparo Gozzi, la diffidenza verso un testo originale, mai stampato prima, a vantaggio piuttosto delle ristampe di opere di successo: «i librai di Venezia, i quali hanno poco polso di danari, aborriscono d'impiegarne mai in originali manoscritti nuovi. Gli spaventa l'incertezza dell'esito. Gli autori, in generale men ricchi ancora de' librai, assai di rado si risolverebbero a stampare a proprie spese, anche assicurati da qualsivoglia privilegio»². A ben vedere, però, quest'ultima affermazione del Gozzi, valida probabilmente per la Venezia degli anni Sessanta, non può considerarsi rappresentativa della condizione di numerosissimi autori d'antico regime, dediti ai generi letterario ed erudito, che si videro costretti, per

* Per la presente parte e per quelle che seguiranno valgono le puntualizzazioni metodologiche contenute nel *Preambolo* della prima parte («Rara Volumina», II, 1995, 2, pp. 5-11).

¹ Si veda per la situazione veneziana M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Angeli 1989, pp. 12-14.

² M. INFELISE, *op. cit.*, p. 191.

manca di editori e di sponsor, a finanziare le edizioni a proprie spese, al punto che ancora durante la Restaurazione – ad esempio a Milano – l'impegno economico personale «rappresentò per il letterato l'unica possibilità reale per non lasciare il suo manoscritto nel cassetto»¹.

Il problema – apprezzabile anche in epoche successive, fino all'esemplificazione contemporanea dei cosiddetti *A.P.S.*, vale a dire *Autori a Proprie Spese*, dovuta alla penna di Umberto Eco ne *Il pendolo di Foucault* – era consapevolmente avvertito da letterati ed antiquari già nella prima decade del secolo. Emblematico il grido di allarme lanciato nel quarto tomo dell'annata 1710 del «Giornale de' letterati d'Italia» con la segnalazione di un episodio sconcertante che ebbe per protagonista un professore dell'Università di Pavia, Antonio Gatti. L'autore, quando ormai aveva ultimato il suo *De antiquitate urbis ticinensis*, diviso in sei dissertazioni, della cui imminente pubblicazione avevano dato annuncio nientemeno che gli *Acta Eruditorum* di Lipsia e le *Mémoires* di Trévoux, ebbene l'autore, quando «il mondo sommamente aspettava di vedere stampate queste Dissertazioni», prese la disperata decisione di fare «sacrificio alle fiamme» della sua opera. Secondo il giornalista la motivazione del fatto, «raccontata non senza suo estremo dolore» dallo stesso Gatti, poteva risultare «di grande ammaestramento»: l'autore aveva parlato «a molti di questa sua Opera, acciocché ne disponessero la stampa coi danari del Pubblico», tuttavia egli «non poté mai ottenere, che si risolvessero a fare questa leggerissima spesa»; al ché, amareggiato dalla mancanza del necessario finanziamento, «spinto da afflizione, e da dispetto diede al fuoco questo suo parto, e poi raccolte le ceneri, vi scrisse sopra: *Papiensium gloria cineribus restituta*»². Anche se l'articolaista non risparmia un rimprovero all'autore per «il gran danno, che con l'incendio suddetto ha cagionato alle lettere», è evidente che il «grande ammaestramento» che discendeva dalla notizia era rivolto a coloro che avevano la possibilità di finanziare le edizioni di opere di indubbia utilità e che erano chiamati a non sottrarsi a quest'obbligo morale. È altrettanto chiaro che circostanze negative dovevano aver

¹ Cfr. M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi 1980, p. 316.

² «Giornale de' Letterati d'Italia», I, 1710, 4, pp. 250-252. L'episodio è fugacemente menzionato in F. WAQUET, *I letterati-editori: produzione, finanziamento e commercio del libro erudito in Italia e in Europa (XVII-XVIII secolo)*, in *I mestieri del libro* (a cura di M.G. Tavoni), «Quaderni Storici», XXIV, 1989, 3, p. 822.

alimentato in proposito un senso di pessimismo e di sfiducia da parte degli autori, cui sempre più spesso era venuto a mancare il sostegno dei mecenati⁵.

Lodovico Antonio Muratori aveva sperimentato di persona la difficoltà di trovare adeguate sponsorizzazioni per il suo *Della perfetta poesia italiana*, quando aveva dovuto abbandonare l'idea di ottenere la protezione del principe di Piombino Gregorio Boncompagni⁶, ed aspettare ben tre anni prima di pubblicare l'opera, con l'aiuto del marchese Alessandro Botta Adorno (Modena, 1706). Per tale ragione nel *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* (1708), sotto le spoglie di Lamindo Pritanio, considerava il mecenatismo dei principi uno degli incentivi allo sviluppo della letteratura che dovevano essere ripristinati⁷. Una presenza, quella dei mecenati, che doveva risultargli discontinua e fortuita se nella prima versione della prefazione agli *Anecdota graeca* aveva parlato in effetti di «scarsa de' mecenati», e poco importa se in fase di stampa avrebbe cancellato il riferimento, vinto dalla riconoscenza per il cardinale Giorgio Corner, direttore della Stamperia del Seminario di Padova, e patrono dell'edizione degli *Anecdota*⁸. Il Muratori, divenuto uno dei principali manager di cultura nell'Italia della prima metà del secolo, libero dalla preoccupazione di reperire finanziatori, avrebbe continuato ugualmente a lamentare la carenza di sponsor che costituiva una reale limitazione al progresso del sapere: «la povera Italia oggidì è sprovvista di premi e di mecenati» confidava ad Antonio Conti (18 luglio 1727)⁹, e ad Antonio Francesco Gori dichiarava iperbolicamente «finita la razza dei protettori

⁵ Cfr. F. WAQUET, *op. cit.*, pp. 821-822.

⁶ Si veda la lettera del segretario del principe, Giacomo Vignali (24 novembre 1703); cfr. L.A. MURATORI, *Carteggi con Vannucchi... Wurmbandt* (a cura di M.L. Nichetti Spanio), Firenze, Olschki 1982 («Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori», 45), p. 247.

⁷ *Opere di Lodovico Antonio Muratori* (a cura di G. Falco e F. Forti), I, Milano-Napoli, Ricciardi s.a., p. 255.

⁸ Si veda la lettera del Muratori al Vallisneri (22 giugno 1708; L.A. MURATORI, *Carteggi con Ubaldini... Vannoni* (a cura di M.L. Nichetti Spanio), Firenze, Olschki 1978 («Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori», 44), p. 127). La Tipografia del Seminario, grazie all'interessamento del Corner, si assunse anche la pubblicazione dei due tomi di *Anecdota latina* (1713); si veda altra lettera al Vallisneri del 5 dicembre 1710 (*ibidem*, p. 147).

⁹ *Opere di Lodovico Antonio Muratori* (a cura di G. Falco e F. Forti), II, Milano-Napoli, Ricciardi s.a., p. 1893.

delle lettere» (30 novembre 1736)¹⁰. Gli avrebbe fatto eco decenni più tardi il poeta veneziano Giovanni Antonio De Luca con un sermone significativamente intitolato *Sulla mancanza de' Mecenate*¹¹; e l'erudito Pasquale Amati, direttore della Stamperia Amatina di Pesaro, nel presentare il piano della sua *Biblioteca antica e moderna di storia letteraria* (1766-1768), inseriva nella «Storia de' mezzi, con che gli Uomini dotti hanno coltivate le scienze» «i premj e gli onori compartiti agli Uomini di lettere» e «i Mecenate»¹², ad indicare quanto fosse ancora sentita l'utilità di tali interventi di sostegno e di promozione. Vi era tuttavia chi ravvisava paradossalmente nella difficoltà di reperire protezioni un aspetto positivo per gli autori: Giuseppe Allegranza, ad esempio, scriveva a Giovanni Antonio Della Berretta che il domenicano pavese Siro Severino Capsoni «chetamente chetamente va riformando il suo primo tomo, vantaggio che gli procura la mancanza del Mecenate» (7 luglio 1779)¹³.

La realtà era comunque poco rosea. Al disimpegno degli editori a fronte di materie giudicate difficili ad esitarsi, si aggiungeva la tiepidezza con cui i potenti accoglievano le richieste degli autori di finanziare le proprie edizioni. Ed ancora le parole del Muratori, stavolta motivate dalla poca ricettività degli editori, sono utili a rappresentare il fenomeno: «Ma che si ha da fare per un povero galantuomo che suda e s'impicca per comporre libri... quando non può poi trovare chi gli stampi la sua fatica?», ed egli non poteva che lamentare «la cattiva situazione dei letterati in Italia, a' quali più non si permette di pubblicare se non cose dette e ridette in materie ecclesiastiche» (14 febbraio 1710)¹⁴.

¹⁰ Cfr. F. WAQUET, *op. cit.*, p. 821.

¹¹ Notizie sul De Luca (1737-1762) in E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, v, Venezia, Tipogr. di Alvisopoli 1837, pp. 36-37 (voce di B. Gamba). Il sermone fu ripubblicato in *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII*, Milano, Soc. Tipogr. de' Classici Italiani 1827, pp. 161-164. L'esordio del componimento è questo: «Soffia un gran vento di sospiri, un lagno / Di letterati in ira al tempo e macri, / Per mancanza di Tucchi e Mecenate».

¹² L'opera venne stampata in sei volumi, dal 1766 al 1768, dalla Stamperia Amatina di Pesaro. Il piano dell'opera è contenuto nella prefazione al primo volume (p. X) ma lo svolgimento dell'argomento dei «mezzi» non compare nei successivi volumi.

¹³ Cfr. *Lettere inedite d'illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani 1835, p. 6. Si tratta quasi certamente del primo tomo delle *Memorie storiche della regia città di Pavia e suo territorio antico e moderno*, uscito nel 1782 (il secondo uscì nel 1785, il terzo nel 1788). L'autore comunque fu ricompensato al termine della stampa con un sostanzioso premio da parte delle autorità cittadine (si veda la relativa voce sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, 1976, p. 244, curata da P. Cabrinì).

¹⁴ Lettera del Muratori al Vallisneri; L.A. MURATORI, *Carteggi*. 44 . *cit.*, p. 138.

Si cercò quindi di correre ai ripari utilizzando o semplicemente configurando varie alternative. Ad esempio Angelo Calogerà aveva ideato per il 1736 una «nuova raccolta in quarto d'istorie d'Italia» riservata solo ad «autori moderni... per dar comodo a' nostri italiani di stampare quelle istorie che avessero per le mani e che non potessero, o non volessero stampare per non aver il comodo di far la spesa, o per timore che non avessero l'esito quando fossero stampate»¹⁵. Non saprei dire quale fosse la prassi editoriale che aveva idea di adottare, ma è certo che egli puntasse ad una riqualificazione dell'editoria contemporanea (anche se limitatamente al settore storico) producendo libri di qualità che altrimenti non sarebbero stati realizzabili secondo le regole prevalenti del mercato; una iniziativa di cui si può riconoscere il modello ispiratore nella *Societas subscriptionum* auspicata dal Leibniz nel 1716¹⁶. Di certo la coesione e la solidarietà erano alla base delle altre soluzioni. Sono note le vicende della «Letteraria universale società albrizziana» fondata dall'editore Almorò Albrizzi nel 1724 che richiedeva ai soci l'acquisto dei libri editi dalla società stessa¹⁷, e della milanese «Società Palatina», una sorta di società per azioni, che rese possibile al Muratori l'edizione dei *Rerum*. La soluzione del problema editoriale poteva anche risiedere all'estero: ad esempio il poeta satirico Giovanni Battista Casti, che non era riuscito a trovare un editore in Italia per le sue opere appena revisionate si trasferì nel luglio del 1798 a Parigi, con l'intento di costituire una società editoriale composta da amici¹⁸. Il più efficace dei sistemi di finanziamento collettivo risultò tuttavia quello delle sottoscrizioni¹⁹, promosse in genere dai librai e stampatori ma talvolta, anche in Italia, su iniziativa degli stessi autori. Il metodo, com'è noto, fu pressoché tipico delle costose edizioni comprendenti numerose incisioni, per le quali fu spesso utilizzato con profitto.

Una grande quantità di edizioni venne invece prodotta con il solitario impegno finanziario dell'autore che non aveva voluto o saputo ricorrere

¹⁵ Cfr. C. DE MICHELIS, *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Firenze, Olschki 1979, p. 112. Si tratta di una lettera al Muratori (24 dicembre 1735).

¹⁶ Cfr. F. BARBERI, *Profilo storico del libro*, Roma, Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche 1973, p. 112; V. ROMANI, *Associazioni e sottoscrizioni editoriali in Italia: prime ricerche*, in *Ricerche letterarie e bibliografiche in onore di Renzo Fattarolo*, Roma, Bulzoni 1986, p. 338.

¹⁷ Cfr. M. INFELISE, *op. cit.*, pp. 33-34.

¹⁸ Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, 1979, p. 34 (voce curata da S. Nigro).

¹⁹ Si veda la nota 3 della prima parte di questo lavoro («Rara Volumina», II, 1995, 2, p. 6).

ad altro mezzo editoriale per non lasciare manoscritta la propria opera. È all'interno di questa produzione che si colloca l'oggetto del presente studio, l'analisi del sistema delle dediche non tanto nelle sue scontate implicazioni sociali, espressione dell'attrazione esercitata dalle classi dominanti d'antico regime nei confronti degli intellettuali, ma indagine delle caratteristiche di un mezzo per acquisire da parte dell'autore finanziamenti per l'edizione, oppure più semplicemente un compenso.

La situazione si manifesta nella sua indubbia complessità. L'autore che non ha reperito un editore né un potente che sostenga per lui le spese, ha comunque la possibilità, grazie al sistema delle dediche, di accedere (anche se con qualche rischio di insuccesso) all'apparato della sponsorizzazione mecenatesca. Si tratta di un meccanismo, se così si può dire, di secondo grado, in quanto il mecenate non interviene direttamente assumendo 'sotto i suoi auspici', come si diceva allora, la pubblicazione, ma la sua protezione viene ricercata successivamente, quando i costi sono già stati affrontati dall'autore, il quale dovrà sostenere in aggiunta anche le spese connesse alla dedica stessa. Va da sé che anche nel caso del mecenatismo *tout-court* fosse prevista la dedica al patrono dell'edizione, ma in quella fattispecie essa rappresentava l'ultima fase del processo di sponsorizzazione, mentre negli esempi di cui ci occuperemo la dedica è preliminare all'intervento mecenatesco, che inoltre poteva anche non verificarsi.

Nonostante i limiti e le carenze del mecenatismo in generale lamentate dai letterati e, come vedremo, nonostante quelli del sistema delle dediche in particolare, si può affermare in base alle testimonianze raccolte e alla sua grande diffusione che tale sistema costituì un fattore indubbiamente positivo per la promozione dell'attività di un gran numero di autori, consentendo loro di rientrare in tutto o in parte delle spese affrontate per un'edizione, oppure di ottenere un compenso in denaro o il conferimento di incarichi ed onorificenze. Si trattò insomma, anche se nell'ambito del vecchio ruolo dell'intellettuale dipendente dal paternalismo mecenatesco, di una garanzia per il sussistere di una forma di 'mestiere d'autore'; in attesa che anche in Italia fosse il pubblico a consacrare con il suo consenso quel «Trade of an Author» che Giuseppe Baretti sperimentava con successo in Inghilterra, e che andava pubblicizzando dalle colonne della «Frusta letteraria»²⁰.

²⁰ Si vedano la lettera a Francesco Carcano (28 settembre 1767) e quella ai suoi fratelli (11 dicembre 1770) (Cfr. G. BARETTI, *Opere*, IV, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani

II - Il sistema delle dediche

Il meccanismo della dedica, come lo si può riscontrare nelle linee generali in tutto l'arco del secolo, può essere così sintetizzato nelle sue diverse fasi.

Innanzitutto la scelta del dedicatario che era il primo e forse più importante passo, ragion per cui si possono comprendere l'indecisione di alcuni autori ed i consigli richiesti o ricevuti al fine di giungere all'individuazione del patrono più idoneo. Il Muratori confidava ad Apostolo Zeno la sua incertezza: «Allorché avrò trovato a chi dedicar le mie *Antiquitates italicæ*, risolverò pel luogo della stampa» (28 dicembre 1734)²¹; e Anton Lazzaro Moro che stava per ultimare la compilazione di un *Saggio di Fisica* chiedeva a Girolamo De' Renaldi di suggerirgli «un Mecenate, a cui farne la Dedicà, per impegnarlo a promuovere con efficacia la mia salita alla bramata Cattedra» (14 marzo 1762)²². E ancora il Muratori rimproverava così il Vallisneri, che era amareggiato per il ritardo della ricompensa che sarebbe dovuta scaturire da una dedica: «Un'altra volta che stampiate, bisogna pensar meglio a non profondere le dedicatorie» (21 settembre 1721)²³.

Una volta scelto il mecenate se ne doveva ottenere la cosiddetta 'accettazione', che andava spesso preparata e caldeggiata quanto più elevata era la posizione del dedicatario. Si può immaginare nel caso limite dei regnanti il livello inflattivo e quindi tale da suscitare imbarazzo che aveva raggiunto la massa dei volumi con dedica, al punto che il Metastasio, riferendosi alla corte viennese, giungeva a dire: «Le persone di questa augustissima Corte già da molti anni si sono proposta la legge di non accettare offerte o dediche di libro alcuno, e specialmente di poesia e di musica, per salvarsi dall'indiscreto torrente di simili omaggi che le

1839, p. 175; III, Milano, Soc. Tipogr. de' Classici Italiani 1839, p. 302) e la recensione al *Saggio sopra la letteratura scozzese* del Denina (I, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani 1838, pp. 279-283).

²¹ *Opere di Lodovico Antonio Muratori. II. cit.*, p. 1921. L'opera fu dedicata a Federico Augusto III di Polonia.

²² Cfr. Anton Lazzaro Moro. *Carteggio (1735 -1764)* (a cura di M. Baldini, L. Conti, L. Cristante, R. Piutti), Firenze, Olschki 1993 («Archivio della Corrispondenza degli Scienziati Italiani», 9), p. 157.

²³ L.A. MURATORI, *Carteggi. 44 . cit.*, p. 241. L'opera del Vallisneri era l'*Istoria della generazione dell'uomo*. Per la questione della dedica si veda *infra*.

innondavano (sic)» (29 dicembre 1777)²⁴. Ciò è ancora più comprensibile se si tiene presente il prevalente tono adulatorio e magniloquente delle dedicatorie, oggetto di critiche dei contemporanei, come si dirà più avanti.

Gli accordi venivano generalmente presi con i membri delle corti e con i segretari dei porporati, ma si poteva assistere anche ad un rapporto diretto, come nel caso di Lazzaro Spallanzani e del Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, mecenate e bibliofilo, al quale il biologo chiedeva «il permesso di poter metter in fronte» ad una ristampa di sue «coserelle filosofiche» «il rispettabilissimo, e celebratissimo nome dell'Eccellenza Vostra» (31 marzo 1771); il Firmian accettava la dedica a stretto giro di posta, ma «a condizione però ch'Ella nella dedicazione s'astenga da ogni elogio alla mia persona» (10 aprile 1771)²⁵.

Di norma l'accettazione della dedica era subordinata alla preventiva lettura del testo. Giuseppe Pasini, bibliotecario dell'Università di Torino informava Gian Domenico Mansi che Carlo Emanuele III di Savoia aveva accettato la dedica della «grand'opera» (il supplemento ai *Concili* del Labbé), ma informalmente, dato che gli ricordava «il costume di questa Corte, il quale credo essere comune a tutte; cioè di presentare prima la Dedicata in iscritto, che in istampa, acciocché non vi sia cosa, che possa dispiacere o al medesimo Principe, cui si dedica, o al Ministero»; e proseguiva: «Ella dunque farà la sua lettera Dedicatoria in Latino, e poi ne farà una traslazione in nostra favella, e mi manderà tutti due gli esemplari»; gli dava nel contempo un avvertimento: «Il Re odia l'adulazione, mai aggradisce, che nel lodarlo si dica cosa, che possa mettere in dispreggio (sic) gli altri, benché suoi nimici» (22 febbraio 1747)²⁶. Addirittura veniva talvolta preteso l'invio del manoscritto dell'opera, ed è questo il caso occorso al Muratori a cui Benedetto XIV richiedeva, tramite Fortunato Tamburini, il testo del *Dei difetti della giurisprudenza*, in vista dell'accetta-

²⁴ P. METASTASIO, *Tutte le opere* (a cura di B. Brunelli), V, Milano, Mondadori 1954, p. 486. Lettera a Maria Rosa Coccia.

²⁵ L. SPALLANZANI, *Carteggi* (a cura di P. di Pietro), IV, Modena, Mucchi 1985, pp. 257, 258.

²⁶ Lucca, Biblioteca Statale (d'ora in poi B.S.L.), Ms. 1977, cc. 280r-280v. L'uso della lettura preventiva del testo è attestato anche al principio dell'Ottocento: Clemente Bondi pregava Melchiorre Cesarotti di informare tale padre Barbieri di inviare all'arciduchessa d'Este la dedica per l'edizione delle sue *Stagioni*, «essendo costume di vederla prima» (5 ottobre 1805); Cfr. M. CESAROTTI, *Opere*, XXXVIII, Pisa, N. Capurro 1813, p. 226 (per il casato dell'arciduchessa, cfr. p. 273).

zione della dedica; spiegava il Tamburini che il pontefice, pur considerando il Modenese un «galantuomo», voleva ugualmente visionare il manoscritto per proporre eventuali integrazioni, data la sua competenza in materia (8 novembre 1741)²⁷.

L'accettazione della dedica poteva intervenire prima che l'opera andasse in tipografia²⁸, oppure non essere stata ancora concessa quando il lavoro era già in stampa²⁹. Al primo caso appartiene l'opera sui *Calendari* di Federico Altan di cui era già stata autorizzata la dedica a Benedetto XIV e che l'autore proponeva a Giambattista Remondini per «l'impressione»; ma l'editore, nonostante il personale contributo finanziario dell'Altan, tardava a far uscire il libro, e questi ne era preoccupato, anche in considerazione della «Vita pericolante» del papa, vale a dire dell'eventualità di perdere il frutto della dedica (15 marzo 1752; febbraio 1753; 26 luglio 1753)³⁰.

Quando l'autore era certo di poter contare sulla buona disposizione del mecenate si dava allora inizio alla fase attuativa, comprendente sia la composizione tipografica della dedica (accompagnata nelle edizioni di lusso dalle incisioni del ritratto e dello stemma del patrono) che la stampa su carta distinta e la legatura, ovviamente di pregio, delle copie necessarie alla 'presentazione'. Le spese potevano essere sensibili ed è ovvio che esse venivano ad aggiungersi a quelle necessarie per la stampa dell'opera: lo Zeno per la dedicatoria del *Compendio* del Vocabolario della Crusca al granduca di Toscana dovette predisporre otto copie, una legata in velluto scarlatto e le altre in vitello marmorizzato d'oro, spendendo oltre sessanta ducati³¹; l'agiografo fiorentino Giuseppe Maria Brocchi spese ventisette

²⁷ Cfr. L.A. MURATORI, *Carteggio con Fortunato Tamburini* (a cura F. Valenti), Firenze, Olschki 1975 («Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori», 42), p. 68.

²⁸ Ad esempio Giuseppe Bianchini a metà del 1763 aveva pronto il suo lavoro sulle versioni greche del libro di Daniele ed aveva già ottenuto a mezzo del Tanucci l'autorizzazione alla dedica al re di Napoli; cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, 1968, p. 205.

²⁹ È il caso di Paolo Frisi che scriveva all'Algarotti di voler recarsi a Vienna «massime in caso che l'Arciduca accettasse la dedica del primo tomo delle mie dissertazioni che ora si stampano lentamente a Lucca» (10 giugno 1759); cfr. F. ALGAROTTI, *Opere*, X, Venezia, Palese 1794, p. 371. La dedica venne accettata; si veda *infra* nota 91.

³⁰ La vicenda è narrata in tre lettere del Moro al Remondini; cfr. *Anton Lazzaro Moro. Carteggio cit.*, pp. 130, 133, 138.

³¹ Lettera dello Zeno al Magliabechi (2 ottobre 1705); cfr. A. ZENO, *Lettere*, I, Venezia, F. Sansoni 1785, p. 343. La spesa comprendeva anche l'acquisto delle copie.

paoli per la stampa della dedica tirata a Lucca in cinquecento copie da unire a quelle avanzategli della sua *Vita di S. Gherardo da Villamagna*, una somma relativamente modesta, ma egli non aveva inserito il ritratto del patrono, e lo stemma in silografia del frontespizio era stato ricavato da un legno in suo possesso (14 dicembre 1749; 10 gennaio 1750)³².

La presentazione al mecenate doveva precedere la pubblicazione dell'opera. Lo Zeno era categorico: «I miei Oratorj già finiti di stamparsi, ma non ancora pubblicati, si spediranno da me a Vienna dentro la settimana ventura, per essere presentati agli Augustissimi miei Padroni, ai quali son dedicati. Non posso pertanto darne fuori alcun esemplare, se prima non ho l'avviso della suddetta presentazione» (17 agosto 1735)³³. Anche Paolo Antonio Paoli, al termine della stampa delle *Rovine della città di Pesto detta ancora Posidonia* (Roma, Pagliarini 1784), attendeva che venisse spedita al re di Spagna la copia di presentazione per poi poter affermare: «Dopo ciò sono in libertà di pubblicar l'opera»³⁴.

Per quanto momento solennizzato da una tradizione secolare, la presentazione chiudeva solo formalmente la vicenda della dedica, dato che ad essa doveva seguire la fase più attesa dall'autore e quella che aveva motivato l'iniziativa, il cosiddetto 'gradimento'. Anche in questo caso si può constatare il conformismo lessicale che già abbiamo potuto notare a proposito delle edizioni di lusso, nella precedente parte di questo lavoro. Si trattò anzi di una vera espressione in codice da utilizzare nella corrispondenza tra letterati, ma anche per lanciare significativi messaggi ai mecenati: il Vallisneri che aveva dedicato all'imperatore Carlo VI l'*Istoria della generazione dell'uomo e degli animali* (Venezia, Ertz 1721) attendeva «il benigno aggradimento di quel gran monarca», e quando fu ricompensato per la dedica informava Jacopo Riccati che l'imperatore l'aveva «benignamente gradita»³⁵; Giandomenico Bertoli, nonostante il contratto stipulato con l'Albrizzi stabilisse il tempo di un anno, ricevette il primo volume

³² Si vedano due lettere del Brocchi al Mansi (B.S.L., Ms. 1974, cc. 491r-492r, 493r-494r). Il dedicatario era il Gran Maestro di Malta: Le tre carte della dedica e quella del frontespizio furono stampate da Giuseppe Salani e Vincenzo Giuntini nel 1750.

³³ Lettera a Giuseppe Gravisi; A. ZENO, *Lettere*, v, Venezia, F. Sansoni 1785, p. 141.

³⁴ Lettera a Giuseppe Maria Mansi (s.d. [1784]); B.S.L., Ms. 1980, c. 218r.

³⁵ Si veda la lettera al Muratori del 24 luglio 1721 (L.A. MURATORI, *Carteggi*, 44. cit., p. 235) e la lettera al Riccati del 4 novembre 1721 (J. RICCATI-A. VALLISNERI, *Carteggio (1719-1729)* (a cura di M.L. Soppelsa), Firenze, Olschki 1985 («Archivio della Corrispondenza degli Scienziati Italiani», 1), p. 129).

delle sue *Antichità di Aquileja* dopo due anni, «cioè col penoso e dannoso ritardo di un anno, ritardo che causò, ch'io non potei presentarlo all'Imperatore, il quale aveami generosamente promesso non solamente di accettar volentieri la mia dedica, ma anche di *gradirla*, se non due o tre giorni prima ch'egli passasse a miglior vita, talché egli non poté nemmeno vedere quella mia fatica, non che *gradirla*» (24 settembre 1751)¹⁶; Giuseppe Maria Bianchini nella sua opera celebrativa del mecenatismo dei granduchi di Toscana (1741), e quindi in una sede di consapevole riconsiderazione del fenomeno, affermava che Giangastone de' Medici «*gradiva* in oltre le Dedicatorie di quanti Libri a lui venivano indirizzati» e «con *gradimento* riceveva le Opere de' Letterati, ed animava a produrle, ed a pubblicarle»¹⁷; infine, un autore minore, Niccolò Marcello Venuti, dedicando al principe Federico Cristiano di Polonia la sua *Descrizione delle prime scoperte dell'antica città d'Ercolano* (1748) non si peritava di chiedere per sé, che aveva pagato a sue spese l'edizione, un «clementissimo *gradimento*»¹⁸.

Questa era per grandi linee l'articolazione del sistema delle dediche, al di fuori del quale non vi era spazio. L'erudito Lorenzo Mehus, ad esempio, avvertiva il Mansi che «si differirà per qualche mese la continuazione degli scrittori Italici, poichè avevano fatto la dedica all'Imperatore senza che egli ne sapesse cosa alcuna. Onde è sospesa» (8 [?] marzo 1749)¹⁹. Nessuna tolleranza di norma per le dediche pirata, anche se non sempre erano evitabili: Scipione Maffei scriveva a Bernardo de Rubeis di aver visto «alcune copie d'un libro senza mia saputa già dedicatomi» (s.d. [fine 1736]); ma in questo caso la dedica era del tipo di quelle disinteressate, almeno dal punto di vista economico, che miravano semmai ad acquisire un ulteriore pregio all'opera con l'indirizzo ad un personaggio famoso. Di questa tipologia, anche se esula dal presente argomento, diremo più avanti.

¹⁶ Lettera al Gori; Firenze, Biblioteca Marucelliana (d'ora in poi B.M.F.), B. VII. 4, c. 63or.

¹⁷ G.M. BIANCHINI, *Dei Gran Duchi di Toscana della Reale Casa de' Medici, protettori delle lettere, e delle belle arti*, Venezia, G.B. Recurti 1741, pp. 169, 170.

¹⁸ Della spesa dell'edizione assunta dal Venuti parla Paolo Maria Paciaudi al Gori in una lettera del 23 ottobre 1748 (B.M.F., B. VII. 23, cc. 80v-81r).

¹⁹ B.S.L., Ms. 1977, c. 62v.

III - Il sistema produce i suoi frutti. La 'dedica libera'

Cerchiamo ora di verificare l'attuazione che ebbe il sistema delle dediche sulla base del nucleo di testimonianze raccolte.

La fortuna goduta da tale prassi è attestata anche dalla sua suscettibilità di adattamento a differenti situazioni editoriali: accanto alla tipologia più semplificata dell'autore finanziatore dell'edizione che ricorre al sistema per recuperare le spese, si assiste alla formula della coesistenza della dedica e della sottoscrizione⁴⁰, oppure ad una ottimizzazione del metodo fino a giungere a parossistici sviluppi come i trenta volumi delle *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi* (1739-1786) del fiorentino Domenico Maria Manni, ciascuno recante un differente dedicatario, distinti tra «Principi» e «Soggetti di alto affare» che patrocinano «con munificenza» le «produzioni letterarie», e i «Dotti» che «le compatiscono, e le favoriscono»⁴¹; oppure ancora si assiste alla dedica utilizzata dall'autore nonostante le spese dell'edizione siano state sostenute dallo stampatore o dal libraio, e in questo caso il frutto che ne poteva conseguire si configurava come un compenso per la fatica sostenuta, un riconoscimento per l'attività di letterato.

Non solo, la fortuna del sistema è rappresentata anche dall'ampia gamma di autori che lo praticarono. Personaggi secondari vi ricorsero nel momento di licenziare costosissime edizioni in cui avevano investito buona parte delle proprie risorse finanziarie: Andrea Adami antepose ben due

⁴⁰ Si veda, ad esempio, il caso del *Nova plantarum genera* di Pietro Antonio Micheli (Florentiae, B. Paperini 1729), edizione arricchita da 108 tavole, realizzata con il metodo delle sottoscrizioni (cfr. V. ROMANI, 'Opere per società' nel Settecento italiano. Con un saggio di liste dei sottoscrittori (1729 - 1767), Manziana, Vecchiarelli 1992, pp. XXIX-XXX), con un finanziatore per ciascuna incisione, dove compare, a firma dell'autore, la dedica a Gian Gastone de' Medici. Una contaminazione tra il sistema delle dediche e quello delle sottoscrizioni è anche nel primo tomo del *Museum etruscum* del Gori dove 140 delle 200 tavole recano la dedica a ciascuno degli associati (cfr. F. WAQUET, *Les souscriptions au 'Museum etruscum' et la diffusion de l'etruscologie au dix-huitième siècle*, in *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, 208, 1982, p. 307). Da una lettera di Giovanni Gaetano Bottari al Gori (11 agosto 1736; B.M.F., B. VII. 5, c. 128r) si apprende la volontà dell'etruscologo di dedicargli una delle predette tavole. La risposta del Bottari («... parlando senza cirimonia (sic), Ella potrebbe impiegare questa dedica con più proprietà in una persona illustre o per dignità, o per letteratura, o per natali») non impedì che gli venisse effettivamente dedicata la tavola n. CLXI e che il suo nome venisse inserito nella lista dei *fautores* dell'opera. A giudicare dalla lettera in questione sembra di capire che tali dediche non fossero strettamente riservate ai sottoscrittori.

⁴¹ La distinzione è espressa nella dedica a Giovanni Maria Mazzuchelli, nel IV tomo (1740).

dediche (al suo patrono cardinale Pietro Ottoboni e al papa Clemente XI) alle sue *Osservazioni per ben regolare il coro de i cantori della cappella pontificia* (Roma, A. De Rossi 1711)⁴², e Gaetano Marini dedicò al cardinale Luigi Valenti Gonzaga (il cui ritratto è nel frontespizio) la sua opera sui *Fratelli Arvali* (Roma, A. Fulgoni 1795), un'edizione di lusso che gli era costata più di mille scudi, cioè una spesa che lo aveva «ridotto alla condizione di un Sanculotte»⁴³. Ugualmente, letterati ben più noti ne fecero uso, come l'ex-gesuita Clemente Bondi, divenuto poi poeta cesareo a Vienna, che indirizzava ad Alvise Pisani il poema *La felicità* (Parma, F. Carmignani 1776); ed uno degli autori più celebri, Cesare Beccaria, cercava un editore per le sue *Ricerche intorno alla natura dello stile* rendendo noto a bella posta che l'opera era dedicata al Firmian⁴⁴. Ma la ragione del successo della pratica delle dediche risiedeva soprattutto nei compensi che esse con il 'gradimento' procuravano frequentemente agli autori.

Il Muratori che aveva dedicato le *Antichità estensi* a Giorgio I d'Inghilterra e che per questo aveva spedito a Londra le copie da legare e donare al re, al principe di Galles e consorte, e ad altre persone, pregava Giuseppe Riva, ambasciatore del ducato di Modena nella capitale, di intercedere presso l'Hannover perché fosse generoso con lui: il re gli avrebbe fatto pervenire quattro medaglioni d'oro del valore di duecento ungheri!⁴⁵.

⁴² L'edizione è registrata in E. ESPOSITO, *Annali di Antonio De Rossi stampatore in Roma (1695 -1755)*, Firenze, Olschki 1972, p. 113; contiene numerose incisioni in rame, tra cui l'antiporta inciso da Filippo Juvarra e ritratti a piena pagina dell'autore, del cardinale Ottoboni e dei principali cantori della Cappella Sistina.

⁴³ Si tratta de *Gli atti e monumenti de' Fratelli Arvali scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, diciferati e comentati*, I-II; la citazione è in una lettera a Giovanni Fantuzzi (11 novembre 1795) (cfr. *Lettere inedite di Gaetano Marini. II. Lettere a Giovanni Fantuzzi* (a cura di E. Carusi), Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana 1938, p. 379); in altra lettera al Fantuzzi (*Lettere cit.*, p. 376) gli confidava: «Guardimi poi il Cielo di stringere alcuna società con i librari o stampatori: faccio tutto a mie spese e comando e dispongo a piacer mio tutto, altrimenti è uno condannato ad bestias, e rimette unguento e pezze».

⁴⁴ Lo Spallanzani aveva avuto l'incarico dal Beccaria di chiedere allo stampatore modenese Montanari, di cui Lodovico Antonio Loschi era consulente, le condizioni per la stampa dell'opera, «dedicata al S.r Conte di Firmian», specificando che «Egli non vuol danaro, ma copie», e che «il nome dell'autore può invogliare i dotti a procacciarsi questa opera» (lettera dello Spallanzani al Loschi del 29 marzo 1770; L. SPALLANZANI, *Carteggi* (a cura di P. di Pietro), V, Modena, Mucchi 1985, p. 390). L'opera fu pubblicata in realtà a Milano nel 1770.

⁴⁵ Lettera del 7 ottobre 1717; Cfr. *Opere di Lodovico Antonio Muratori. II. cit.*, pp. 1860-1861. Per il dono del re, cfr. *ibidem*, p. 1861, nota 4. In una lettera al Vallisneri del 28 novembre 1721

Invece per la dedica all'imperatore Carlo VI del *Della carità cristiana verso il prossimo* (Modena, Soliani 1723) il Muratori venne ricompensato con una collana d'oro⁴⁶. Stesso regalo fu ricevuto dal Vallisneri («una bellissima e pesante collana d'oro col suo medaglione pur d'oro, da un canto del quale è la sua effigie») che, come si è detto, aveva dedicato al sovrano la sua *Istoria della generazione dell'uomo e degli animali* (1721)⁴⁷.

Merita soffermarsi su questo episodio per valutare l'atteggiamento dell'autore nei confronti di un 'gradimento' che poteva tardare a venire. Il volume di presentazione era giunto a Vienna il 24 luglio 1721, ma il 7 settembre 1721 la ricompensa non era ancora scaturita, nonostante lo Zeno stesse adoperandosi a corte per la causa del Vallisneri, con cui divideva la gestione del «Giornale de' letterati d'Italia», e il naturalista si abbandonava con il Muratori a questo sfogo: «Non fruttano a' nostri tempi le dedicatorie né a' grandi né a' piccoli, né io mai ho avuta una sí matta speranza»⁴⁸. Ma sappiamo che l'agognato premio arrivò, e il Muratori salutava la notizia inneggiando al mecenatismo («Lodato Dio, che non è finita la stirpe dei principi liberali», 28 novembre 1721)⁴⁹. Il Vallisneri aveva ricevuto dall'imperatore anche il prestigioso diploma di medico di camera, e con questo commento finale chiariva il suo precedente pessi-

(L.A. MURATORI, *Carteggio*, 44 . cit., p. 247) la consistenza del dono scenderà a «tre medaglioni di 150 ungheri in tutto».

⁴⁶ Cfr. *Opere di Lodovico Antonio Muratori*, II, cit., p. 1884. Lettera allo Zeno del 3 aprile 1723. L'anno seguente il Muratori riceveva il permesso di dedicare l'edizione della cronaca di Radusio da Quero al conte di Collalto, con la garanzia del compenso (lettera di Pietro Ercole Gherardi al Muratori del 5 gennaio 1724; cfr. L.A. MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi* (a cura di G. Pugliese), Firenze, Olschki 1982 («Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori», 20), p. 33).

⁴⁷ Lettera del Vallisneri al Riccati del 4 novembre 1721 (cfr. J. RICCATTI-A. VALLISNERI, *Carteggio* cit., p. 129).

⁴⁸ Cfr. L.A. MURATORI, *Carteggio*, 44 . cit., pp. 235, 240. Del ruolo dello Zeno riferisce il Muratori al Vallisneri l'8 agosto 1721 (*ibidem*, pp. 236-237), quando gli augurava «qualche ricompensa che vi ferisca e diletta le pupille». Simile pessimismo nei confronti delle dediche è riscontrabile decenni più tardi in una lettera del Mazzuchelli all'Algarotti (3 agosto 1756): «Una volta i principi regalavano con feudi o colla borsa ciò che ai soggetti premiati non costava che valore ed ingegno; ora i sudditi spendono, e i principi premiano con fumo. Io a buon conto non ho voluto dedicare ad alcuno il mio leggendario degli scrittori italiani; tanto sono persuaso essere affatto inutili le dedicatorie»; cfr. F. ALGAROTTI, *Opere*, XIII, Venezia, Palese 1794, p. 353.

⁴⁹ L.A. MURATORI, *Carteggio*, 44 . cit., p. 247.

mismo: «Mi contento di questa dedica ch'è la prima che mi abbia fruttato» (8 aprile 1722)⁵⁰. Comunque, almeno nel caso di Carlo VI, era semmai autorizzata una opposta disposizione d'animo come era ben chiaro agli intellettuali italiani: lo Zeno comunicava a Giovanni Poleni che l'imperatore aveva accordato al Nanschio per l'«edizione e dedicatoria» delle *Epistole* di Keplero la cifra esorbitante di quattromila fiorini (9 maggio 1722)⁵¹. E la stessa fama di mecenate sarebbe stata poi guadagnata dalla figlia Maria Teresa che concesse a Francesco Cristoforo Scheyb per la dedica della sua edizione della celebre *Tavola Peutingeriana*, costata all'autore «un capitale», «una tabacchiera d'oro con 100 krennizi dentro», con intagli e suoi ritratti a smalto, per un valore di mille fiorini (1753)⁵². Eco del «generoso dono» dell'imperatrice risuonava un anno dopo in una lettera di un corrispondente del Mansi (26 gennaio 1754)⁵³.

Ma non mancavano prove del mecenatismo di Maria Teresa anche in Italia, nei territori soggetti al dominio asburgico. L'esempio della matematica milanese Maria Gaetana Agnesi è utile anche per rappresentare, eccezionalmente in questa sintetica rassegna, il versante dell'autore-donna. Le sue *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana* (Milano, Nella Regia-Ducal Corte 1748) sono dedicate all'imperatrice a cui chiedeva accoglienza per «la considerazione del Vostro Sesso» che «è pur mio», dichiarando che l'epoca più adatta ad una donna per intraprendere la scienza matematica è il tempo «nel quale regna una Donna». L'Agnesi era in effetti sensibile al tema dell'affermazione intellettuale femminile fin da quando, bambina, recitò una sua traduzione del discorso dell'abate Gemelli proprio sugli studi condotti dalle donne (1727). Maria Teresa la ricompensò con uno scrigno incastonato di gemme e con un anello, che

⁵⁰ È lettera al Muratori (Cfr. L.A. MURATORI, *Carteggi*, 44 . cit., p. 264).

⁵¹ A. ZENO, *Lettere*, III, Venezia, F. Sansoni 1785, p. 331.

⁵² La *Peutingeriana Tabula Itineraria* stampata a Vienna nel 1753, con 12 incisioni facsimilari della tavola in forma di atlante, in soli 250 esemplari, fu pagata dall'autore. Questi confidava a Gian Domenico Mansi (28 giugno 1752; B.S.L., Ms. 1978, cc. 206v-211r): «E che spese della mia borsa!»; e riguardo al suo lavoro di cura dell'edizione: «essendo io stato obbligato a fare lo Intagliatore, lo Stampatore, l'Imprimatore, il disegnatore, il Castore, il fonditore de' caratteri, il correttore». Inoltre lo pregava di spacciargli qualche copia in Italia, «essendo io quel matto, che ha speso un capitale alla edizione di questa carta, senza sappare (sic) ancora come riavere i miei denari».

⁵³ Lettera dello Zanobetti; B.S.L., Ms. 1979, c. 182r.

l'Agnesi, di famiglia patrizia, avrebbe poi venduto per opere di beneficenza⁵⁴.

A fronte degli episodi conclusi con felice esito per gli autori si riscontrano esempi di dediche poco fruttuose o addirittura fallite. Il filologo Giovanni Gaetano Bottari scriveva al Gori: «Mi duole, che le dediche fruttino poco, o per dir meglio niente. Ma bisogna indirizzarsi a chi non ama qualcos'altro fuori delle lettere, e de' letterati» (5 novembre 1740)⁵⁵; e Giusto Fontanini ricordava allo stesso Gori la circostanza del cardinale cui questi «infruttuosamente» aveva dedicato il suo primo libro (21 ottobre 1730)⁵⁶. Una posizione più equilibrata proviene dal medesimo ambito erudito con una testimonianza che conferma l'importanza del sistema delle dediche, pur evidenziandone i limiti. È il Paciaudi ad esprimersi così lucidamente con il Gori, definendo una sorta di manifesto ad uso degli autori italiani: «il voler contar molto sulle dedicatorie dei libri, per lo più è un inganno: pretender poi di aver la mercede per metà avanti di stampare, sono vantaggi ignoti a noi Italiani. Qual volta ciò succede in Inghilterra, ma pur colà son rari gl'esempj (sic)... Bisogna cercare, chi stimi le Dedicazioni dei libri, chi se ne pregi, e paghi per vedere il suo nome in fronte delle opere, che si stampano. Per quanto ho io osservato, questi sono coloro, che voglion comparire signori, e mecenati, non avendo altro capitale, che l'oro, e l'argento... Questo è l'unico appoggio, che resta in oggi ai letterati, i quali vogliono guadagnar qualche cosa dalle loro stampe»; e dopo aver fatto i nomi di due possibili dedicatari: «Ambedue vanno in cerca di gloria, e di fummo (sic); ambedue son palloni da potersi gonfiare, e ambedue son capaci di pagare chi voglia lodarli» (27 giugno 1750)⁵⁷. In questa cinica interpretazione del fenomeno il meccanismo delle dediche risulta produttivo e i mecenati da cui di fatto dipendevano le ambizioni finanziarie degli autori vengono ridicolizzati in quanto disposti a 'pagare' pur di avere un loro cantuccio di gloria.

L'impressione che in effetti il sistema assolvesse egregiamente al suo duplice compito di soddisfare il desiderio di fama e di promozione cultu-

⁵⁴ Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, 1960, p. 442 (voce a cura di M. Gliozzi e di G.F. Orlandelli).

⁵⁵ B.M.F., B. VII. 5, c. 229r.

⁵⁶ B.M.F., B. VII. 12, c. 116v.

⁵⁷ B.M.F., B. VII. 23, cc. 138r-138v. I due possibili mecenati erano il duca Brunacci di Napoli e il marchese Agnesi di Milano.

rale dei mecenati e la necessità di remunerazione economica dei letterati si ricava distintamente anche da altre attestazioni.

Lo Spallanzani era così consapevole dell'efficacia delle dedicatorie che spesso vi affidò le proprie aspettative di guadagno e di avanzamento nella carriera. Le dissertazioni sulla circolazione sanguigna (Modena, Abboretti 1773) erano state dedicate al Firmian⁵⁸; l'opera sugli insetti infusori (Modena, Abboretti 1776) al cavaliere Caymo, e l'autore si preoccupava per il ritardo nell'uscita del volume «perché il mio Mecenate ha avuto un picciol tocco di apoplezia (sic), e non vorrei che un secondo lo portasse all'altro mondo prima che gli avessi presentato il libro» (16 febbraio 1776); tuttavia, a presentazione avvenuta poteva affermare: «La mia stampa... non mi è stata dalla parte del lucro infruttuosa: oltre una scatola d'oro del valore di cinquanta e più zecchini regalatami dal Cavaliere, a cui ho dedicato il mio libro, la Corte di Vienna ha accresciuto di zecchini 24 circa l'annuo mio stipendio» (13 giugno 1776)⁵⁹. In un'altra occasione dedicò al barone von Sperges, consigliere della Cancelleria di Stato di Vienna, le *Dissertazioni di fisica animale e vegetabile* (Modena, 1780). In una lettera al mecenate (2 luglio 1781) gli esprimeva «la fatica immensa, che mi è costata, e la spesa grande cui di necessità ho dovuto fare o si riguardi la mole non indifferente del libro o i rami che vi sono uniti, o le molteplici dispendiose esperienze in un libro di simil genere affatto indispensabili», e gli manifestava con una buona dose di sfacciataggine la sua speranza di «qualche compenso»⁶⁰. Lo Sperges, mentre gli garantiva «qualche picciola memoria di me in segno di gratitudine», gli faceva notare come il vero premio dell'autore doveva essere considerata la soddisfazione morale di aver contribuito alla ricerca, più che una remunerazione materiale: «Il maggior premio della fatica di V. S. Ill.ma... sarà il buon accoglimento e applauso che riceveranno de' fisici, medici, e coltivatori della storia naturale... e con ciò un immortale onore al suo autore» (6 agosto 1781)⁶¹.

⁵⁸ L'opera fu personalmente presentata al mecenate dallo Spallanzani a Milano come si apprende da una sua lettera al Rovatti del 6 aprile 1773 (L. SPALLANZANI, *Carteggi* (a cura di P. di Pietro), VII, Modena, Mucchi 1987, p. 195).

⁵⁹ Sono due lettere al Rovatti; L. SPALLANZANI, *Carteggi*, VII, cit., pp. 223, 231.

⁶⁰ L. SPALLANZANI, *Carteggi* (a cura di P. di Pietro), X, Modena, Mucchi 1988, p. 22.

⁶¹ Cfr. L. SPALLANZANI, *Carteggi*, X, cit., p. 23. Nonostante le rassicurazioni il 5 marzo 1782 lo Sperges non aveva ancora inviato la ricompensa; ma lo Spallanzani era ugualmente fiducioso (lettera al fratello Niccolò; L. SPALLANZANI, *Carteggi* (a cura di P. di Pietro), IX, Modena, Mucchi 1988, p. 145).

Continuando con le testimonianze, Carlo Borgo fu premiato da Federico II di Prussia per la dedica di un suo trattato di arte militare con un brevetto di tenente colonnello onorario del genio (1777)⁶². Il menzionato Paoli che aveva pagato personalmente la splendida edizione delle *Rovine della città di Pesto detta ancora Posidonia* (Roma, Pagliarini 1784), dedicandola a Carlo III di Spagna, ricevette dal sovrano un adeguato «regalo» che fu da lui considerato come un «opportuno rinforzo» alla spesa sostenuta non indifferente⁶³; si può essere certi che anche il raffinato Carlo III apprezzasse la dedica incisa con una raffigurazione allegorica in suo onore, realizzata da Giovanni Volpato su disegno di Giambattista Tiepolo.

Positivi riscontri si ricavano anche dal versante delle dediche alle repubbliche aristocratiche: Francesco Algarotti scriveva a Paolo Frisi: «Il serenissimo di Genova mi ha fatto un grosso regalo per quel libro che gli ho dedicato» (28 dicembre 1761); e dalla Repubblica di San Marco venivano ricompensati Scipione Maffei per la dedica della *Verona illustrata* (1731-1732), con il conferimento del titolo di condottiero, e il bresciano Girolamo Francesco Cristiani per la dedica del *Delle misure d'ogni genere antiche, e moderne*, con l'incarico di capitano ingegnere della repubblica⁶⁴.

Il caso della *Verona illustrata* del Maffei introduce anche un'ulteriore categoria di dediche, quelle prodotte dagli autori in edizioni pagate dagli stampatori ed editori⁶⁵. Il Maffei aveva ricevuto solo due copie dal

⁶² L'opera era *Analisi ed esame ragionato dell'arte della fortificazione e difesa delle piazze* (Venezia, 1777); cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, 1970, pp. 753-754 (voce curata da V. Castronovo).

⁶³ Si veda la lettera del Paoli a Giuseppe Maria Mansi del 20 ottobre 1784; B.S.L., Ms. 1980, c. 103r. Alcuni anni dopo Angelo Maria Bandini riceveva cento zecchini «di gratificazione» («oltre al valore carta») da parte del granduca di Toscana che aveva accettato «benignamente» la dedica del primo tomo della *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana* (lettera a Cesare Lucchesini del 12 marzo 1791; B.S.L., Ms. 1360, c. 189r).

⁶⁴ Il Maffei in una lettera a Michele Morosini del 13 marzo 1732 (S. MAFFEI, *Epistolario* (a cura di C. Garibotto), I, Milano, Giuffrè 1955, p. 615) parla della sua intenzione di dedicare l'opera alla repubblica veneta da cui si attende un premio, che prima di allora non aveva mai ricevuto: «Io non ho mai cercato niente da' miei studi; ma ora considerando come non ne ho mai riportato altro premio che affronti e villanie...». La dedica è in effetti «All'inclita repubblica (sic) veneta». L'opera del Cristiani è *Delle misure d'ogni genere antiche, e moderne con note letterarie, e fisico-matematiche, a giovamento di qualunque architetto*, Brescia, G. Bossini 1760. È dedicata «Alla serenissima repubblica di Venezia». Sulla nomina che ottenne, cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXI, 1985, p. 18 (voce curata da U. Baldini).

⁶⁵ Ricordo alcuni casi significativi: il *De viris illustribus Marsorum liber singularis* di Pietro Antonio Corsignani, stampato a Roma a spese di Antonio De Rossi nel 1712 (cfr. E. ESPOSITO,

finanziatore, il canonico Muselli⁶⁶, ed ecco che la dedica è l'unica *chance* a sua disposizione per ottenere un compenso. In occasione di edizioni meno costose l'autore poteva disporre di un congruo numero di copie in omaggio e contare ugualmente sulla dedica, come, ad esempio, Pierantonio Serassi di cui lo stampatore Pagliarini realizzò a proprie spese *La vita di Torquato Tasso* (Roma, 1785) in cambio di 50 esemplari e della dedicatoria a Maria Beatrice d'Este, arciduchessa d'Austria⁶⁷. E nei rari esempi di notevole convenienza per l'autore l'affermazione del diritto alle dedicatorie non poteva mancare. Merita ricordare in proposito il contratto che il già menzionato marchese Giovanni Poleni stipulò il 4 giugno 1738 con Filippo Beroardi, proprietario del negozio Pitteri di Venezia, per la stampa dell'edizione di Vitruvio progettata dal Poleni stesso, che rappresenta un caso di accordo oltremodo vantaggioso per un letterato italiano, anche in considerazione della data precoce. Anziché ricorrere al metodo delle sottoscrizioni il Poleni reperì sulla piazza di Venezia un unico finanziatore che si obbligava appunto a «fare tutte le spese, che occorreranno (sic) per la

op. cit., n. 210) con dedica dell'autore al cardinale Vincenzo Pietra; i *Kalendaria Ecclesiae Universae*, in sei volumi, di Giuseppe Simonio Assemani, stampato a Roma a spese di Fausto Amidei nel 1755 con le dediche dell'autore nei primi cinque volumi (a Benedetto XIV, al cardinale Enrico di York, al cardinale Joachim Portocarrero, di nuovo a Benedetto XIV in altri due volumi); il *De Catholicis seu patriarchis chaldaeorum et nestorianorum commentarius historico-chronologicus* di Giuseppe Luigi Assemani stampato a Roma a spese di Venanzio Monaldini nel 1775 con dedica dell'autore a Pio VI; le *Memorie degli architetti antichi e moderni* di Francesco Milizia stampate a Bassano a spese di casa Remondini nel 1785 (IV ed.) con la dedica a Giuseppe Nicola d'Azara; *L'epistole d'Ovidio volgarizzate da Girolamo Pompei* stampate a Bassano a spese di casa Remondini nel 1785 con dedica del Pompei al Wilczeck. Credo si debba inserire in questa categoria anche il *Dell'entusiasmo delle Belle Arti* di Saverio Bettinelli, con dedica di questi al Firmian e stampato a Milano dal Galeazzi (1769) a proprie spese come fa pensare questo brano di una lettera dell'autore a Pietro Verri del 17 luglio 1768: «So bene che i nostri stampatori non pagano gli autori come in Francia, ed io meno degli altri il pretenderei; ma si bramo non ingerirmi in alcun contratto, essendomi cosa ingratisima il pensare all'esito ed al traffico del mio libro, come gravissima cosa è per me il disborsare danajo» (cfr. *Lettere inedite d'illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani 1835, pp. 37-38).

⁶⁶ Si veda lettera del Maffei ad Anton Giulio Gagliardi del 1° dicembre 1731 (S. MAFFEI, *Epistolario*, I. cit., p. 614).

⁶⁷ Le notizie si ricavano da una lettera di Gaetano Marini a Giovanni Fantuzzi del 14 dicembre 1785; cfr. *Lettere inedite di Gaetano Marini*, II. *Lettere a Giovanni Fantuzzi* (a cura di E. Carusi) («Studi e Testi», 82), Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana 1938, p. 271. Nello stesso anno di stampa l'autore aveva già esaurite le copie, «o vendute o donate».

intiera Stampa di mille e cento Copie»; al Poleni spettava un consistente rimborso in denaro per le spese di ricerca nel lungo periodo di elaborazione del lavoro, e aveva diritto come compenso a due quinti delle copie rimaste invendute dopo il recupero del capitale investito, in aggiunta alle «Copie sessanta di regalo (sic)» e alla riserva delle dediche («che le Dedicatorie siano del Sig.^r Marchese Poleni»)». ⁶⁸

In una realtà come quella italiana settecentesca dove di norma librai e stampatori non pagavano gli autori, e dove era già un successo trovare chi si assumesse le spese dell'edizione, il compenso per chi consegnava al pubblico un prodotto intellettuale si configurava nella duplice forma delle copie in omaggio e della riserva della dedica, vale a dire, come era consueto esprimersi allora, la 'dedica libera'. Girolamo Gigli scriveva al lucchese Alessandro Pompeo Berti che si trovava allora a Napoli: «Non ho difficoltà di cominciare a mandar costì le mie comedie, se si accordi la stampa, ma oltre la dedicazione libera, io aveva patteggiato in Lucca col Venturini, che me ne donasse ottanta copie per ogni tomo» (21 maggio [?] 1718) ⁶⁹; Francesco Antonio Zaccaria proponeva al Mansi la stampa di un supplemento da lui curato all'*Italia sacra* dell'Ughelli, relativamente alle diocesi di Cremona, Lodi, Pistoia e Osimo, a queste condizioni: «Io voglio le dediche libere, e pel numero delle copie mi rimetto a voi» (14 dicembre 1761) ⁷⁰.

Il ricorso al sistema delle dediche era considerato insomma dagli autori un mezzo sufficientemente sicuro per ricavare un beneficio dalle proprie opere, che poteva essere di conseguenza reclamato a proprio vantaggio o al contrario offerto alla controparte per accrescerne l'interesse ad accettare le spese dell'edizione. Ad esempio, il menzionato Bertoli che aveva consegnato al Gori il manoscritto di una sua opera sulle medaglie era

⁶⁸ Il contratto è pubblicato in A. DELNERI, *De architectura: dal genotesto al testo*, in *Prodotto libro. L'arte della stampa in Friuli tra il XV e il XIX secolo* (a cura di M. De Grassi), Gorizia, 1986, p. 133. È menzionato in M. INFELISE, *op. cit.*, p. 193, nota 15, 196, nota 20. Dell'opera furono pubblicate solo le tre *Exercitationes* (*Exercitationes Vitruvianae primae [-tertiæ]*, Patavii, typis Seminarii. Apud J. Manfrè. Et prostant Venetiis apud F. Pitterii 1739-1741).

⁶⁹ B.S.L., Ms. 1969, c. 181r.

⁷⁰ B.S.L., Ms. 1979, c. 506v. In un'altra lettera al Mansi (7 agosto 1758; B.S.L., Ms. 1979, c. 468r) lo incaricava di cercare uno stampatore per l'edizione delle opere del gesuita Antonio Maria Lupi chiedendo per sé: «40 copie colla dedica libera». In realtà lo Zaccaria realizzò il progetto molto più tardi (*Dissertazioni, lettere ed altre operette del chiarissimo padre Antonmaria Lupi fiorentino... poste in luce da Francescantonio Zaccaria*, I-II, Faenza, G. Archi 1785).

disposto, purché si potesse realizzare l'edizione, a rinunciare alla dedica, accontentandosi per sé di poche copie: «In caso si stampi, e si trovi un mecenate, l'utile della dedica potrebbe sperarsi fatta da Lei, o dallo stampatore» (4 febbraio 1750)⁷¹. Ma più significativo era stato il caso del Muratori in occasione della stampa dei *Rerum*. Il suo desiderio di pubblicare in forma «magnifica, bella, corretta» l'opera era tale che egli non ebbe difficoltà a lasciare alla «Società Palatina» il profitto delle dediche. Allo Zeno dichiarava infatti il ruolo degli editori milanesi, distinto dal suo che era quello di 'collettore': «Questo è il mio impiego; quello de' soci palatini fu di stampare tutto, e acciocché s'inducessero a questo, loro cedei le dedicatorie» (23 settembre 1726)⁷². Il Muratori esemplifica in questa occasione l'autore che pur di vedere realizzate le sue ambizioni editoriali rinuncia di buon grado ai vantaggi materiali che l'impresa avrebbe potuto riservargli. A Francesco Arisi che gli aveva richiesto il suo intervento per l'acquisto scontato dei due volumi usciti dei *Rerum*, venduti al prezzo di venti lire a tomo, rispondeva così: «A me parve di guadagnare assai trovando chi stampasse alle spese sue la mia gran raccolta, ed anche cedei le dedicatorie. Ora io non godo privilegio alcuno nella compra di tal opera... L'aver voluto fare i ricci alla medesima opera ha cagionato qualche altezza di prezzo, che però non è tale a chi va odorando le stampe oltramontane. Anche a me hanno scritto che ne vogliono lire 20 per tomo» (2 dicembre 1723)⁷³.

IV - Dediche professionali. Dediche di stampatori e librai

Resta da dire di due altre tipologie di dedica che pur non attinenti direttamente al tema prefissoci contribuiscono ad inquadrarlo e a meglio

⁷¹ Lettera al Gori; B.M.F., B. VII. 4, c. 577r.

⁷² L.A. MURATORI, *Carteggi con Zacagni... Zurlini* (a cura di A. Burlini Calapaj), Firenze, Olschki 1975 («Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori», 46), p. 450.

⁷³ L.A. MURATORI, *Carteggio con Francesco Arisi* (a cura di M. Marcocchi), Firenze, Olschki 1975 («Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori», 4), p. 215. Il prezzo dei *Rerum* si apprende da una precedente lettera dell'Arisi, del 25 novembre 1723 (*ibidem*, p. 215). È probabile tuttavia che il Muratori qui sminuisse la portata del suo accordo con la «Società Palatina», dato che pare che gli spettassero ben trenta copie per ciascun tomo stampato; cfr. L.A. MURATORI, *Carteggio con Filippo Angelati* (a cura di C. Vianello), Firenze, Olschki 1976 («Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori», 3), p. 8.

comprendere le linee del sistema in generale. Si tratta delle dediche a firma dell'autore ma aventi carattere non venale, e delle dediche (queste sì in buona misura interessate) a firma dello stampatore o dell'editore, quando ovviamente le spese erano a loro carico..

Clementino Vannetti che nel sesto dei suoi *Dialoghi* intitolato *Gli aforismi letterarij*, si diffonde in considerazioni sulla figura del letterato contemporaneo, ad esempio individuando ironicamente tre classi di autori («autori autori», «autori mercatanti», «autori sarti»), accenna in un aforismo alle dediche disinteressate: «Se pure tu non sia volto a cercar dell'oro, dedica i tuoi scritti a persona, che scriva anch'essa» (1794)⁷⁴. Dunque accanto alle dediche ai potenti motivate dalla ricerca di un compenso materiale vi erano quelle che potremmo definire 'professionali', indirizzate ad altri scrittori, con l'intento di rafforzare il valore e la credibilità dell'opera e il prestigio dell'autore. Il Mansi dedicò la sua edizione delle orazioni di Pio II al Gori nel 1755 quando l'antiquario fiorentino era considerato uno dei principali studiosi di antichità italiani. Questi, all'atto di ricevere l'edizione, prendeva atto con «piacere misto però a qualche rossore» della dedica (21 giugno 1755)⁷⁵. Su questa strada ciascun autore cercava di utilizzare al meglio le proprie relazioni, fino a giungere ai più ambiti destinatari di dediche professionali, come ad esempio l'Algarotti, personaggio famoso sia per dottrina che per le regali amicizie di cui aveva goduto e di cui godeva. Così il trentunenne Spallanzani, che non aveva ancora inaugurato il filone di studi che l'avrebbe reso celebre, intendeva dedicare al padre de *Il Neutonianismo per le dame* una sua operina di critica della versione di Omero fatta dal Salvini, e il Paradisi cui aveva affidato l'incarico di fare i passi dovuti chiariva al potenziale dedicatario che al volumetto l'autore «vuole procacciargli credito anche col titolo di un illustre Mecenate» (22 febbraio 1760)⁷⁶. Dal canto suo lo Spallanzani avrebbe goduto di lì ad un

⁷⁴ C. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, I, Venezia, Tipogr. di Alvisopoli 1826, p. 82. Si veda anche *supra* la citata distinzione del Manni tra dediche indirizzate a «Principi» e a «Dotti».

⁷⁵ L'opera del Mansi (*Pii II. P.M.... orationes politicae, et ecclesiasticae*) uscì a Lucca, presso il Benedini nel 1755; nella dedica il Mansi riconosceva al Gori l'esortazione a pubblicare l'opera (I, p. VI). La lettera del Gori è in B.S.L., Ms. 1976, c. 199r. Inizialmente l'erudito fiorentino, una volta appreso dal Mansi l'intenzione di realizzare l'edizione, lo aveva consigliato «di non sbagliare nel mecenate» (lettera non datata; B.S.L., Ms. 1976, c. 229r).

⁷⁶ Lettera del Paradisi all'Algarotti (cfr. F. ALGAROTTI, *Opere*. XIII. cit., p. 299). Il Paradisi ringraziava l'Algarotti il 29 febbraio 1760 per aver accettato la dedica (*ibidem*, p. 302). Altro esempio di dedica ad un celebre letterato è quella al Voltaire che il Goldoni inserì in testa alla

decennio dello stesso onore, ricevendo in dedica il *Novus ac simplicissimus electricorum tentaminum Apparatus* di Alessandro Volta (Como, 1771), e più tardi le *Memorie* dell'antagonista del Volta, Luigi Galvani.

Il caso di un altro scienziato, Felice Fontana, fornisce ulteriori elementi di valutazione, mostrando come non vi fosse da parte dell'autore una vera e propria regola di comportamento nella scelta della tipologia di dedica. Due suoi opuscoli di modesto costo tipografico e per i quali egli non è interessato a recuperare le spese, quasi certamente da lui affrontate, contengono dediche professionali: il *De irritabilitatis legibus nunc primum sancitis* (Lucca, G. Riccomini 1767) a Giovanni Giorgio De Lagusio, medico granducale, e le *Osservazioni sopra la ruggine del grano* (Lucca, J. Giusti 1767) al barone Van Swieten, medico imperiale. D'altra parte il *Dei moti dell'iride* (Lucca, J. Giusti 1765), pur avendo le stesse limitate caratteristiche editoriali, è dedicato al Firmian, e rientra quindi nell'ambito del tradizionale mecenatismo. Due altre opere per le quali invece egli non sostenne spese sono una dedicata al Firmian (*Nuove osservazioni sopra i globetti rossi del sangue* (Lucca, J. Giusti 1766), «A Spese di Vincenzo Landi Librajolo Fiorentino») e l'altra, con intento squisitamente professionale, ai membri dell'Accademia Reale delle Scienze di Upsala (*Traité sur le venin de la vipère*, Firenze 1781)⁷⁷.

La dedica professionale poteva avere anche uno spiccato connotato di riconoscenza nei confronti del dedicatario: il Mansi indirizzò l'importante *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio* al cardinale Passionei, l'autorevole prefetto della Biblioteca Vaticana che in quella veste l'aveva favorito nelle sue ricerche, concedendogli un'ampia licenza di consultazione del materiale, «Onde a tal fine la renderò arbitra di tutti i Manoscritti concernenti questa materia, che abbiamo nella Libreria Vaticana» (12 novembre 1757)⁷⁸; l'erudito garfagnino Domenico Pacchi dedicò le sue *Ricerche istoriche sulla provincia della Garfagnana* (Modena, Società Tipografica 1785) a Gerolamo Tiraboschi che gli aveva risolto «l'affare della Stampa», trovando un tipografo che si accontentava di un contributo di

commedia *Pamela maritata* nel primo tomo dell'edizione Pasquali (Venezia, 1761), definendolo «lo scrittore più accreditato del Secolo».

⁷⁷ Il trattato sul veleno delle vipere, con dieci tavole esplicative, venne finanziato da un editore rimasto anonimo.

⁷⁸ Lettera del Passionei al Mansi; B.S.L., Ms. 1977, c. 330v.

un terzo della spesa⁷⁹. Dedicata disinteressata e riconoscente ma non professionale quella invece che il Muratori destinava in testa agli *Anecdota latina* (1713) al doge Giovanni II Corner, fratello del suo mecenate Giorgio, poiché questi non poteva per consuetudine accettarla; e nell'inviarla allo stampatore precisava: «Io non pretendo minimo premio da tal dedica. Solamente desidero di attestare la mia gratitudine» (19 febbraio 1712)⁸⁰.

Alle dediche prodotte da stampatori ed editori è connessa una casistica simile a quelle dovute agli autori. Ricorre innanzitutto la volontà di avocare a sé il diritto alla firma. Ad esempio, lo stampatore aretino Michele Bellotti lo reclamava dal Gori nella sua sintassi farraginosa: «quando stampo a mio conto [cioè a sue spese] voglio che si sappia, ché l'edizioni stampate con dedica di qualche soggetto sembra, che quello la faccia fare a suo conto, e però me ne lascio l'arbitrio» (11 ottobre 1753)⁸¹; che anzi si trattasse di prassi invalsa, da contrattare semmai con gli autori, lo provano le richieste che l'abate lucchese Leonardi rivolse al Muratori dopo aver preliminarmente accettato di assistere la stampa di una sua opera, e cioè di conoscere «le condizioni, la mole del libro, il tempo, e la Dedica, cioè se questa resterà in arbitrio dello Stampatore» (27 novembre 1747)⁸². Il tipografo e libraio bolognese Giuseppe Lucchesini contrassegnò buona parte della sua produzione firmando numerose dediche⁸³.

La specularità tra le due categorie di dediche è evidente. Si notano

⁷⁹ Il Pacchi aveva inviato al Tiraboschi il manoscritto chiedendogli se poteva trovare uno stampatore (17 agosto 1784); in un'altra lettera (15 novembre 1784) gli comunicava di aver trovato un privato che avrebbe concorso per un terzo della spesa; il 13 dicembre 1784 lo ringraziava per aver risolto la questione (D. PACCHI, *Lettera a G. Tiraboschi* (a cura di N. La Penna), Castelnovo Garfagnana, Centro di Studi Carfaniana Antiqua 1975, pp. 14-16).

⁸⁰ Lettera al Vallisneri (L.A. MURATORI, *Carteggi*, 44. cit. p. 153). Gli *Anecdota latina* venivano stampati, come già gli *Anecdota graeca*, dalla Tipografia del Seminario di Padova, e non era costume della stamperia di dedicare i libri ai vescovi di Padova (si veda lettera del Muratori al Vallisneri del 23 gennaio 1711; *ibidem*, p. 148).

⁸¹ B.M.F., B. VII. 4, c. 383r.

⁸² Tramite dell'accordo fu il Maffei che ne scriveva al Muratori (S. MAFFEI, *Epistolario* (a cura di C. Garibotto), II, Milano, Giuffrè 1955, p. 1189). L'edizione in questione è probabilmente il *Della pubblica felicità* (Lucca, 1749). Il Leonardi è da identificarsi con lo stampatore Filippo Maria Lunardi, abate.

⁸³ Secondo C. DI CARLO, *Giuseppe Lucchesini libraio e tipografo a Bologna (1739 -1820)*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», VII, 1993, p. 352, il Lucchesini «si sobbarcò l'onere finanziario per circa 1/4 dei titoli pubblicati, come si rileva dalle dediche e dagli avvisi».

ugualmente casi di dediche multiple, cangianti a seconda dei volumi della stessa opera⁸⁴, oppure adozioni di quel sistema di indirizzare ciascuna tavola di un testo riccamente illustrato ad un differente mecenate, che il Gori aveva inaugurato con il *Museum etruscum* e che lo stampatore Giambattista Albrizzi attuò nella prima tiratura de *La Gerusalemme liberata*, nelle venti tavole a piena pagina. Anch'esse affidate al mutevole umore dei mecenati, le dediche di editori e stampatori potevano sortire frutti o deludere le ambizioni di chi le aveva provocate. Un esempio di dedica fallita è quella che il tipografo veronese Giacomo Vallarsi, su consiglio del Maffei, indirizzò a Benedetto XIV con l'intento di ottenere una piccola rendita ecclesiastica che tuttavia non gli venne assegnata; il Maffei non se ne dava pace: «ed ha fatta una dedica, che gli costa sopra 300 Ducati del suo. Io ne ho tutti i rimproveri, perché volli per forza che dedicasse una così insigne edizione al Sommo Pontefice» (5 maggio 1741)⁸⁵. Tra le dediche che al contrario risultarono produttive vanno annoverate quelle che lo stampatore e libraio romano Nicola Pagliarini (colui che nel 1760 sarebbe stato vittima di un clamoroso imprigionamento durante la tensione diplomatica tra il Portogallo e la Santa Sede) aveva posto in testa ai volumi della serie romana delle *Symbolae litterariae* del Gori, ma su tali frutti la ben nota avidità del fiorentino accampava diritti, testimoniando come il contenzioso tra editori ed autori potesse manifestarsi anche nel campo delle dediche; il Pagliarini comunque difendeva la propria posizione: «Que' profitti che dalle dediche de' tomi delle Simbole mi possono esser provenuti non so capire come possa credere V. S. I. che alle sue spalle io gli abbia acquistati; quando co' miei danari si è fatta l'edizione, e la conoscenza di que' soggetti a cui sono dedicati era da me fatta allorché neppure era caduto in pensiero (sic) né a Lei, né a me di stampar Simbole»; e precisava che i «regali... non hanno alterato punto la cassa, e non sono stati così magnifici come gli el' hanno dato ad intendere» (11 maggio 1754)⁸⁶.

⁸⁴ Ad esempio il primo volume delle *Picturae etruscorum in vasculis* di Giovanni Battista Passeri (Romae, ex typographio J. Zempel 1767-1775; con trecento tavole) presenta una dedica al Firmian firmata dall'editore Venanzio Monaldini («Joseph Antonius Monaldinius»); il terzo volume una dedica al cardinale Paolo D'Albert de Luynes, sempre a firma dell'editore.

⁸⁵ Lettera a Ottolino Ottolini (S. MAFFEI, *Epistolario*. II. cit., p. 1012). Si veda anche altra lettera all'Ottolini del 6 aprile 1741 (*ibidem*, p. 1007).

⁸⁶ Lettera del Pagliarini al Gori (B.M.F., B. VII. 23, c. 319r). Si tratta delle *Symbolae Litterariae*, I-X, Romae, ex typographio Palladis. Sumtibus N. et M. Palearini 1751-1754. Le dediche,

In effetti, il precario equilibrio tra le diverse esigenze di stampatori e librai da una parte ed autori dall'altra – la cui attuazione era determinante per la nascita di un'edizione – dipendeva anche dall'attribuzione a questo o a quel soggetto del diritto alla dedica. Possibili i casi di un salomonico accomodamento, come, ad esempio, il *Commentarius theologico-canonicus de ecclesiis* (Romae, F. Bizzarrini Komarek 1766) che reca sia la dedica dell'editore, Venanzio Monaldini, che dell'autore, Giuseppe Luigi Assemani⁸⁷.

Possibili anche dediche del tipo disinteressato: ad esempio il lucchese Francesco Bonsignori, pubblicando i *Versi* di Clemente Bondi (1778) – un'opera di sicuro smercio come dimostrano le contemporanee edizioni di Venezia e di Padova – la dedicava genericamente al lettore, dimostrando come non avesse in quell'occasione preoccupazioni soverchie di recuperare la spesa.

V - Critiche al sistema. Il caso Alfieri

L'autore ricorrerà per tutto l'arco del secolo al sistema delle dediche, che sotto certi aspetti era ormai una consuetudine e come tale si configurava agli occhi degli intellettuali. Giovanni Battista Giovio affermava nel 1774 ca.: «Non pensai mai alla dedica per interesse, ma per moda di dedicare ad un Sovrano»⁸⁸; e ancora nel fatidico 1789 il medico Antonio Scarpa, intenzionato a dedicare al successore del Firmian, il Wilczeck, un suo «lavoro anatomico» si proponeva di seguire «la moda» di comporre la dedicatoria in stile lapidario, attestando così come fosse sempre viva l'adesione al sistema⁸⁹. Si può affermare anzi che di tale inveterato metodo di

una per volume, sono a firma di Nicola e Marco Pagliarini. Sull'episodio dell'imprigionamento di Nicola, cfr. M. PAOLI, *Dal carteggio della Marucelliana: Angelo Maria Bandini e i bibliotecari italiani*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LXI, 1993, 4, pp. 22-23.

⁸⁷ La dedica dell'editore è a Michele Angelo Cambiaso, protonotario apostolico, quella dell'autore a Giovanni Battista Rezzonico.

⁸⁸ L'affermazione fu vergata dal Giovio su una lettera del cugino Carlo Castone Rezzonico a lui diretta (25 febbraio 1774), in relazione al passo in cui il Rezzonico gli dava consigli in merito a chi dedicare una sua «operetta sulla religione»; cfr. C.C. REZZONICO, *Opere*, X, Como, Figli di C. Ostinelli 1830, p. 61.

⁸⁹ Lettera del 27 febbraio 1789 al Tiraboschi; cfr. *Antonio Scarpa. Epistolario (1772 -1832)* (a cura di G. Sala), Pavia, Società Medico-Chirurgica 1938, p. 131.

ricerca di protezione economica, cui da secoli ricorrevano autori e stampatori⁹⁰, è fatto un frequente utilizzo ancora nei primi decenni dell'Ottocento, in coincidenza con il perdurare dal punto di vista della produzione dell'*ancienne régime* editoriale (in attesa cioè dell'epoca del torchio a vapore e dell'affermarsi di una nuova dimensione di pubblico), e dal punto di vista della condizione del letterato del persistere dell'assenza del riconoscimento dei suoi diritti professionali, sia economici che morali.

Coinvolte, nelle diverse regioni della Penisola, tutte le categorie di autori: letterati, cultori di erudizione storica, antiquari, eruditi locali, storici della letteratura, bibliografi, archeologi, scienziati, economisti, filosofi, e così via. Vi rientrano anche gli intellettuali interpreti del moto illuministico. Per limitarci all'ambito milanese, il matematico e cosmografo Paolo Frisi, legato al gruppo del «Caffè», fece largo uso di dediche nelle sue edizioni, per lo più indirizzate ai protagonisti del mecenatismo asburgico, dall'immane Firmian fino all'imperatore⁹¹; il Beccaria dedicò allo stesso ministro plenipotenziario il *Disordine delle monete* (Lucca, 1762) e le *Ricerche intorno alla natura dello stile* (Milano, G. Galeazzi 1770), e per evidenziare la sua familiarità con le pratiche del patronato principesco, andrà ricordato che egli, nonostante avesse mantenuto gelosamente l'anonimato del *Dei delitti e delle pene*, presentava in gran segreto una copia della «terza» edizione (Livorno, Marzo 1765) al duca di Modena Francesco III (25 giugno 1765)⁹²; Pietro Verri, infine, dedicò all'arciduca Ferdinando il primo volume della *Storia di Milano* (Milano, G. Marelli

⁹⁰ Sulla pratica delle dediche nel Seicento si vedano gli articoli VIII e XVII del *Syntagma de arte typographica* di Juan Caramuel; cfr. V. ROMANI, *Il «Syntagma de arte typographica» di Juan Caramuel ed altri testi secenteschi sulla tipografia e l'edizione*, Manziana, Vecchiarelli 1988, pp. 29, 73.

⁹¹ Cito il *De motu diurno terrae* (Pisis, Typ. P. Giovannelli 1756) dedicato a Stefano Bertolini; le *Dissertationes* (I-II; Lucae, V. Junctinius 1759-1761) all'arciduca d'Austria e al doge di Genova; il *De gravitate universalis corporum* (Mediolani, apud J. Galeatium 1768) all'imperatore Giuseppe II; le *Istituzioni di meccanica, d'idrostatica, d'idrometria* (Milano, G. Galeazzi 1777) ancora all'arciduca d'Austria; gli *Elogi di Galileo Galilei e di Bonaventura Cavalieri* (Milano, G. Galeazzi 1778) al granduca di Toscana Pietro Leopoldo; il primo volume delle opere (Mediolani, J. Galeatius 1782) al Kaunitz.

⁹² Cfr. *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria* (diretta da L. Firpo), I, Milano, Mediobanca 1984, p. 435; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, I, Torino, Einaudi 1987, pp. 804-805.

1783), e il mecenate si adoperò con l'imperatore per fargli avere in ricompensa la croce di cavaliere di S. Stefano⁹³.

Merita soffermarsi su questo punto che presenta analogie con la situazione francese. Se D'Alembert e Diderot avevano espresso critiche nei confronti del sistema del patronato mecenatesco auspicando per gli autori l'indipendenza e l'esercizio della professione dello scrivere, di fatto numerosi *philosophes* giunsero ad occupare posizioni di supremazia nell'*establishment* culturale parigino, come ad esempio lo stesso D'Alembert, divenuto segretario perpetuo dell'Académie Française (1772), e a godere di incarichi e di sinecure procurati dal regime⁹⁴. La stessa coesione tra gli intellettuali riformatori italiani e il potere è stata interpretata, avendo generalmente riguardo alla situazione milanese, come il frutto della strategia di egemonia culturale promossa dal dispotismo illuminato mirante appunto ad «un'intesa cordiale» con gli intellettuali⁹⁵, e come una «breve parentesi di collaborazione fra intellettuali e sovrani», anzi di una «utopia di una collaborazione»⁹⁶. A mio avviso, invece, sotto lo specifico profilo del mecenatismo editoriale principesco, non c'è soluzione di continuità tra le predette esperienze milanesi e quelle di mezzo secolo precedenti che vedevano, ad esempio, il Muratori o il Vallisneri oggetto delle sponsorizzazioni di Carlo VI. E che si assista alle diverse fasi di uno stesso fenomeno, quello appunto del mecenatismo che interessa l'intero secolo, lo provano le analogie che intercorrono tra i vari inneggiamenti ai principi liberali e le attestazioni di gratitudine di cui sono ricolme le dediche del primo Settecento da una parte e quanto di simile accade in opere di illuministi milanesi dall'altra: si veda la dedica al Firmian della nuova serie della «Scelta di opuscoli interessanti» in cui Carlo Amoretti e Francesco Soave lodano l'azione promotrice di questi, fondamentale per la vita della

⁹³ Cfr. *Storia di Milano*, XII, Milano, Fondazione Treccani Degli Alfieri 1959, p. 609.

⁹⁴ Cfr. R. DARNTON, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo*, Milano, Garzanti 1990 (1 ed. 1982), pp. 20-22. Il D'Alembert aveva criticato il sistema nell'*Essai sur la société des gens de lettres et des grands sur la réputation, sur les Mécènes, et sur les récompenses littéraires*, in «Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie», Amsterdam, 1773 (1 ed. 1752); il Diderot ne *La Lettre sur le commerce de la Librairie* (1764; cfr. E. DI RIENZO, *Intellettuali, editoria e mercato delle lettere in Italia nel Settecento*, in «Studi Storici», 29, 1988, pp. 119-120).

⁹⁵ E. DI RIENZO, *op. cit.*, p. 118.

⁹⁶ Cfr. C. COLAIACOMO, *Crisi dell'ancien régime: dall'uomo di lettere al letterato borghese*, in *Letteratura italiana. II. Produzione e consumo*, Torino, Einaudi 1983, p. 393.

rivista (1778)⁹⁷, oppure il riferimento alle «Auguste beneficenze» fatto dal Frisi nell'*Elogio di Maria Teresa imperatrice* (1783)⁹⁸, oppure ancora le parole di riconoscenza che Pietro Verri esprime al conte Donato Silva per aver fatto stampare a sue spese nel 1751 una dissertazione dello stesso Frisi, allora «giovine sconosciuto», ancora incerto sulla carriera da compiere, e per aver fatto sí, con quell'intervento, che quel giovane potesse essere annoverato poi «fra gli illustri nostri Cittadini»⁹⁹.

Una tale prassi così diffusa e generalmente efficace, apparentemente di universale accettazione, fu tuttavia oggetto di critiche, il più delle volte motivate dalla reazione al servilismo e all'adulazione (nella maggioranza dei casi evidenti nelle dediche) che proprio le istanze illuministiche di opposizione alla letteratura encomiastica ed accademica determinavano. Le testimonianze raccolte provengono dagli ambiti della poesia e della prosa satirica e della critica letteraria militante, dove in effetti sono ben avvertibili i raccordi con la civiltà dei Lumi. Del resto, dalla patria delle nuove idee provenivano autorevoli censure alle interessate mistificazioni contenute nelle dedicatorie. D'Alembert si interrogava sul perché il letterato francese contemporaneo non intendesse rivolgersi al suo protettore con lo stesso «ton d'égalité» con cui Orazio scriveva a Mecenate, e usasse al contrario la meschinità e la falsità, al punto che «La forme trop ordinaire de nos Epîtres dédicatoires est une des choses qui ont le plus avili les Lettres» (1752)¹⁰⁰.

Gian Carlo Passeroni, che anche nella sua personale esperienza di vita si mostrò dispreziatore di cariche e di onori¹⁰¹, ironizzava in un sermone sulla scelta del mecenate al quale l'ipotetico autore «lodi larghissime dispensa / In una lunga dedica, con cui / Buscar si crede un'ampia ricompensa»¹⁰²; e nel poema *Il Cicerone* affrontava l'argomento dedica metten-

⁹⁷ Cfr. E. VENTURI, *op. cit.*, p. 755.

⁹⁸ Pisa, J. Grazioli 1783, p. 101. Pubblicato anonimo. Secondo il Frisi tali «beneficenze» rivolte alle arti e alle lettere erano dirette dal Firmian.

⁹⁹ P. VERRI, *Memorie appartenenti alla vita ed agli studj del signor Don Paolo Frisi*, Milano, G. Marelli 1787, pp. 13-14.

¹⁰⁰ J. D'ALEMBERT, *op. cit.*, pp. 386-387.

¹⁰¹ Cfr. W. BINNI, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana: VI. Il Settecento*, Milano, Garzanti 1968, p. 525.

¹⁰² Il sermone è dedicato a Giambattista Pecora; cfr. *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII*, Milano, Soc. Tipogr. de' Classici Italiani 1827, p. 235.

done in ridicolo i vari aspetti: «Al libro mio, farò, ch'e' porti in fronte / Il nome d'un Marchese, oppur d'un Conte. / E questo Conte, oppur questo Marchese / Al libro mio farà portar rispetto»; «Anzi ho pensato già di dedicare / Ciascun canto a un diverso Protettore: / E sceglierò persone illustri, e chiare, / Per ricchezze, per nascita, o valore: / E a ciaschedun di lor, senza esitare, / Darò titoli splendidi d'onore: / E in questa guisa per l'Italia tanti / Fautori avrò, quanti saranno i canti» (1756)¹⁰³. Francesco Zacchirolì dal canto suo esprimeva una divertita critica del sistema ambientandolo in una improbabile cornice cinese: «Scritto il libro, l'autore cercherà qualche mandarino, o qualche Ko-lao, a cui farne la dedicatoria. Non importa se il mandarino è un furfante, o il Ko-lao un pezzo d'asino. Si loderà ciò non ostante la sua probità, la sua virtù... Il libro poi sarà ornato dello stemma del Mecenate non meno che del suo ritratto, quale ritratto dee essere dieci anni almeno più giovane, e men brutto del doppio di quel che sia l'originale (1779)»¹⁰⁴. Il Baretti recensendo un'opera di Antonio Cocchi indirizzata dallo stampatore ad una dama inglese biasimava le lodi sperticate fatte nella dedica alla donna, celebrata anche per lo «splendore delle ricchezze», ed affermava: «Quelle ricchezze i nostri dedicanti non le scordano mai, quasi per porre in mente a' signori dedicati che chi dedica ne aspetta un miccino»¹⁰⁵. Ma ciò che la penna sferzante di Aristarco Scannabue-Baretti elevava a generale critica del sistema delle dediche, intesa come momento della sua battaglia per il rinnovamento della letteratura, era tenuto in qualche conto anche da coloro che, pur utilizzando quel sistema, volevano conservare ad esso una benché minima dose di credibilità. Ad esempio, il bolognese Giovanni Lodovico Bianconi in una dedica al conte Ignazio Accoramboni scriveva: «Poche sono le dedicatorie nelle quali non sia nascosto qualche fermento d'adulazione, o d'interesse» (1772)¹⁰⁶.

L'effetto di questo fronte di critiche, che fu ovviamente più articolato

¹⁰³ G.C. PASSERONI, *Il Cicerone*, I, Venezia, Remondini 1756, p. 15.

¹⁰⁴ Cfr. *Raccolta di lettere capricciose di Francesco Albergati Capacelli e di Francesco Zacchirolì*, II, Venezia, P. Pasquali 1793, pp. 50-51. È lettera all'Albergati Capacelli (30 ottobre 1779).

¹⁰⁵ G. BARETTI, *Opere*, I, Milano, 1838, p. 119. L'opera del Cocchi era *De' discorsi toscani*.

¹⁰⁶ L'edizione è *Vite de' pittori, scultori ed architetti* di Giovanni Battista Passeri (Roma, G. Zempel 1772). La dedica è firmata «L'editore», che fu appunto il Bianconi come si ricava da G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, IX, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino 1794, p. 58.

di quanto qui è stato brevemente delineato, non va sottovalutato, ed è da attribuirgli certamente un forte peso sulla decisione di quegli autori che rinunciarono a porre dediche in testa alle loro opere. Ad esempio, il Bottari esprimeva il suo dissenso nei confronti del sistema in occasione di pubblicare i *Dialoghi sopra le tre arti del disegno* (Lucca, F.M. Benedini 1754): «Non ci ha voluto dedicatoria, per fuggire il pericolo di adulare, o dire delle falsità, o almeno delle inezie, come si vede in quasi tutte le dedicatorie»¹⁰⁷.

Inevitabilmente il discorso sulle critiche non poteva che condurre all'Alfieri, che nel *Del principe e delle lettere*, come è noto, afferma la negativa portata del mecenatismo, prendendosi con i letterati che per fare «traffico» e «guadagno» invocano «Protezione, onori, incoraggiamenti, mercede»¹⁰⁸. Egli, che pure non menziona esplicitamente le dediche, vi si riferisce indirettamente quando parla con disprezzo delle «smaccate lodi» con cui «Gli scrittori a vicenda, contraccambiano i principi»¹⁰⁹. Se ora esaminiamo le dediche che l'Astigiano inserisce nelle edizioni Pazzini Carli (1783) e Didot (1788-1789) delle *Tragedie* la sua personale posizione sull'argomento ne viene confermata, possiamo dire con l'originalità che contraddistingue il personaggio nel panorama della letteratura italiana degli ultimi decenni del Settecento.

Alfieri utilizza l'istituto della dedica con intenti di celebrazione familiare (alla madre indirizza la *Merope*), o amicale (all'«amico del cuore» Francesco Gori Gandellini offre l'*Antigone* e *La congiura de' Pazzi*, a Tommaso Valperga di Caluso il *Saul*), o affettiva (alla contessa d'Albany la *Mirra*). Ma egli carica talvolta le dediche di un significato pregnante di mitizzazione della libertà, scegliendo «eroi» contemporanei come Pasquale Paoli, «Propugnator magnanimo de' Corsi», cui indirizza il *Timoleone*, oppure George Washington, «libero uomo», dedicatario del *Bruto primo*. Nella dedica simbolica dell'*Agide* a Carlo I d'Inghilterra, preso ad esempio della tirannide, il poeta riproduce ironicamente la struttura standar-

¹⁰⁷ Si veda a p. IV l'avviso ai lettori. Va detto tuttavia che i *Dialoghi* uscirono anonimi e che l'avviso, non firmato, è redatto artificiosamente da una terza persona (in realtà il Bottari stesso) che afferma di non conoscere l'autore. Il Bottari fu ricompensato per l'edizione con il dono di cinquanta copie (lettera di Giovanni Battista Zanobetti al Mansi del 26 ottobre 1754; B.S.L., Ms. 1979, c. 208r).

¹⁰⁸ V. ALFIERI, *Scritti politici e morali* (a cura di P. Cazzani), I, Asti, Casa d'Alfieri 1951, p. 118.

¹⁰⁹ V. ALFIERI, *op. cit.*, p. 134.

MARCO PAOLI

dizzata delle dediche ai regnanti con l'invocazione di «Maestà vostra» nel testo, dove qui però non vengono dispensate nauseanti lodi ma cocenti rimproveri!¹¹⁰.

Alfieri svuota quindi dall'interno il sistema dei suoi connotati cortigiani e della sua funzione di strumento di reperimento di finanziamenti per le edizioni o di promozione sociale e professionale dell'autore.



¹¹⁰ Da aggiungere la dedica del *Bruto secondo* «Al popolo italiano futuro».

